



MANAGER PUBBLICI

Le nuove nomine, apprezzate dalla stampa estera, alla prova dei dossier tra continuità e rottura

■ ■ A PAGINA 3



RIFORME PD

Da FI e dem segnali positivi sul nuovo senato: effetto dell'intesa Renzi-Berlusconi

■ ■ A PAGINA 2

■ ■ RIFORME

Vedrete, Berlusconi non farà saltare il tavolo

■ ■ IVAN SCALFAROTTO

Le riforme costituzionali sono in un certo senso il cuore e l'essenza stessa del governo Renzi e la loro rilevanza va ben al di là di un seppur indispensabile sforzo di revisione di meccanismi istituzionali arrugginiti dal tempo. Portare o meno a casa la revisione del motore dello Stato sarà la cartina di tornasole della capacità dell'esecutivo di realizzare quella discontinuità che, sin dal suo giuramento, ha promesso di incarnare.

Per questo Matteo Renzi non si stanca di dire che dal successo delle riforme dipende la vita stessa del suo governo. Non è una minaccia o un ultimatum, ma la sem-

plice constatazione che, se le riforme dovessero arenarsi, l'intera visione di un paese più efficiente, più trasparente, più semplice (e quindi più prospero e più felice) che ispira l'intera strategia del premier finirebbe col dover essere archiviata. Che le cose stiano così il paese sembra averlo percepito con nettezza. I sondaggi, che vanno sì presi con le pinze ma che nondimeno indicano con chiarezza alcune tendenze, vedono la fiducia nel premier e i consensi del Pd aumentare con costanza dal giorno dell'insediamento del governo.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ PARLAMENTO

La spending review deve iniziare da Montecitorio

■ ■ ROBERTO GIACHETTI

Quando qualche mese fa in ufficio di presidenza ci trovammo a decidere sui tagli al personale della camera in funzione della riduzione dei costi della struttura mi permisi di obiettare che ritenevo il modo attraverso il quale si stava operando non adeguato perché ci muovevamo affrontando il tema dai piedi e non dalla testa. Ritenevo infatti necessaria, prima di assumere qualunque decisione, un'analisi seria della nostra organizzazione che ci consentisse di operare le indispensabili azioni di contenimento non in modo orizzontale - come praticamen-

te abbiamo fatto - ma in modo ragionato in relazione ai carichi di lavoro dei diversi uffici e sulla base di una riorganizzazione della struttura che non è più rinviabile.

Intervenire senza tenere conto della peculiarità dei singoli uffici, delle mutate missioni dei servizi, cresciute a dismisura per alcuni e quasi inconsistenti per altri, della rilevante differenza di costo tra coloro che hanno più di 20 o 30 anni di servizio e coloro che sono stati assunti molto dopo rende qualsiasi intervento inadeguato e non di rado ingiusto.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ GOVERNO

La sfida coraggiosa del Def: andiamo oltre l'austerità

■ ■ ANTONIO MISIANI

L'Italia esce dalla recessione in ginocchio: disoccupati e poveri raddoppiati, reddito pro capite franato ai livelli del 1996, una peggiore distribuzione del reddito e della ricchezza, un quarto dei giovani a spasso, senza lavorare né studiare. È vero: grazie a cinque anni di cure da cavallo abbiamo riportato il deficit entro i limiti europei, uscendo dalla procedura per disavanzi eccessivi. Nel frattempo, però, il debito pubblico è passato dal 103 al 133 per cento del Pil, la pressione fiscale e la spesa primaria corrente sono ai massimi e gli investimenti pub-

blici ai minimi.

Le misure di austerità varate in Europa dal 2009 in avanti hanno indubbiamente pesato, in tutto questo. Non a caso tra gli economisti, le istituzioni internazionali e i governi è in atto una riflessione critica su queste politiche. La nostra condizione ha però radici più profonde, legate ai gravi ritardi strutturali che abbiamo accumulato negli ultimi vent'anni: un capitale umano carente, una debole attività di ricerca e innovazione, l'enorme debito pubblico, un fisco che opprime lavoratori e imprenditori.

— SEGUE A PAGINA 3 —

SENATO ► FORZA ITALIA RINUNCIA ALL'OSTRUZIONISMO



Renzi sempre più sicuro sulle riforme

La conferma del patto con il capo di FI e anche la sentenza di Milano rafforzano la fiducia del premier. Per l'Italicum si vedrà

■ ■ MARIO LAVIA

Lil tavolo non lo rovescerà, Berlusconi: oltre tutto, non si conviene ad un uomo che si deve "riabilitare", come scrivono i giudici del Tribunale di sorveglianza che hanno stabilito che dovrà andare un giorno alla settimana ad aiutare gli anziani della "Sacra famiglia" di Cesano Boscone, periferia sud di Milano.

Magari "soffre", ma l'ex Cavaliere non ha interesse a spezzare il filo delle riforme che lo lega alla scena politica (dalla quale, per paradosso, è fisicamente espulso, o quasi). Dopo le due ore abbondanti di lunedì sera a colloquio con il capo di Forza Italia, Matteo Renzi si è alzato dal tavolo con questa convinzione: l'intesa sul supera-

mento del senato è confermata, salvo modifiche non sostanziali. Anche perché chi fa saltare il tavolo si becca il voto anticipato: prospettiva piuttosto indigesta per una FI che rotola nei sondaggi. Di qui il tweet super-ottimistico di ieri: «Era dai tempi del liceo che non studiavo così tanto. Ma molto bene. È proprio #lavoltabuona».

A palazzo Madama si è subito capito l'antifona. L'obiettivo è arrivare a un testo base condiviso tra due settimane, il 29 aprile, un testo base che rispetterà certamente i paletti del cosiddetto "patto del Nazareno", a partire dalla non eleggibilità dei senatori. Come primo effetto del rinnovato asse Forza Italia ha «sostanzialmente ritirato» - ha spiegato Anna Finocchiaro - 50 iscritti a parlare, lasciando solo dieci, in modo da accelera-

re l'iter della riforma. Rimane, invece, la tattica ostruzionistica del M5S. La minoranza dem presenterà emendamenti coerenti con le decisioni della Direzione: significa che la minoranza si dispone ad un confronto sul merito della proposta del governo, anche se il ddl Chiti non viene ritirato, almeno per ora.

Le notizie sulle modalità della pena per Berlusconi (critico un D'Alema in versione antiberlusconiana) hanno fatto circolare un po' di sangue nel corpo prostrato di FI ma sembra che l'ex Cavaliere sia davvero depresso, incapace di rialzare la schiena. I suoi lo attendono per una campagna elettorale che non potrebbe in ogni caso neanche lontanamente assomigliare a quelle roboanti del ventennio berlusconiano. Ma loro si illudono lo stesso.

@mariolavia

DESTRA

L'ex Cavaliere in salute serve a Renzi e al paese

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO ■ ■

Comunque si giudichi la decisione del Tribunale di sorveglianza di Milano - un privilegio, un'umiliazione, o la semplice applicazione di una norma - quel che è certo è che Silvio Berlusconi, tanto più dopo il lungo vertice dell'altra sera con Matteo Renzi, è tornato protagonista. E questa, politicamente, è una buona notizia: per almeno due ragioni.

La prima è ormai vecchia di vent'anni, e sta al cuore dell'atteggiamento complessivo di Renzi nei con-

fronti dell'ex Cavaliere: Berlusconi dev'essere sconfitto politicamente, non per via giudiziaria. Qualunque sia l'opinione sulla lunga e tormentata vicenda del leader di Forza Italia - e le opinioni, com'è noto, sono molto contrastate -, è una necessità politica per la sinistra riformista svincolarsi dal giudizio dei tribunali e ricondurre lo scontro esclusivamente sul piano politico, programmatico, elettorale.

— SEGUE A PAGINA 2 —

EDITORIALE

No, non è solo chiacchiere e distintivo

■ ■ STEFANO MENICINI

Guardando Beppe Grillo, ascoltando i suoi sproloqui sempre più preoccupati e preoccupanti, non si può fare a meno di chiedersi come sarebbe ora la situazione se Matteo Renzi non avesse deciso di spiazzare sostenitori, avversari e osservatori con l'azzardata mossa della conquista di palazzo Chigi.

Non si tratta di fare confronti, bensì di decidere se Renzi avesse valutato bene la situazione e il pericolo che tutto e tutti venissero travolti dalla nuova ondata di piena grillina; e se la scossa che ha imposto al sistema (non solo quello politico) si stia rivelando efficace rispetto all'obiettivo che Renzi aveva dichiarato: salvare la politica da se stessa, ripristinare livelli minimi di fiducia nella democrazia e nelle istituzioni laddove il M5S vorrebbe galoppare sulle macerie.

Non è un esercizio oz

■ ■ RIFORME

Senato, si rafforza l'asse Renzi-Berlusconi. Incognita Europee sull'Italicum

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

Il primo effetto immediato dell'incontro di lunedì sera a palazzo Chigi tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi si è visto ieri a palazzo Madama, dove i forzisti hanno ritirato 50 iscritti a parlare al dibattito sulle riforme costituzionali, rinunciando a una tattica ostruzionistica che, a questo punto, sarà portata avanti solo dai Cinquestelle. È il segnale che l'intesa tiene. Di più, si rafforza.

I due leader hanno riaffermato il patto siglato al Nazareno il 18 gennaio scorso. In particolare, Berlusconi ha dato il suo assenso ai paletti renziani sulla riforma della camera alta, a cominciare proprio dalla non eleggibilità dei senatori. Altri sono gli aspetti sui



quali i forzisti chiedono di modificare la proposta governativa. Ritocchi che il premier giudica secondari, tanto da aver già dato mandato al ministro Maria Elena Boschi alla presidente della commissione affari costituzionali Anna Finocchiaro e al vicesegretario Lo-

renzo Guerini di aprire un giro di colloqui con le altre forze politiche per trovare un'intesa. In particolare, si discute della composizione del nuovo senato, con una rappresentanza delle regioni proporzionale alla popolazione e il ridimensionamento o l'eliminazio-

ne dei 21 componenti di nomina presidenziale.

Soprattutto sulle funzioni si concentreranno invece gli emendamenti del Pd. Ieri l'assemblea dei senatori dem ha recepito a larghissima maggioranza (53 favorevoli, 11 contrari, 4 astenuti) il testo del governo, riservandosi di presentare proposte di modifica, isolando così i proponenti del disegno di legge Chiti, ridimensionati anche nel numero. Per il momento, la proposta dei dissidenti dem non sarà ritirata, ma lo stesso Chiti lascia pensare che convergeranno poi sul testo unico che sarà varato dalla commissione il 29 aprile, stando al calendario definito ieri dall'ufficio di presidenza. Tornano a rianimarsi, quindi, le speranze di arrivare a un'approvazione in aula prima delle elezioni europee.

Solo dopo si tornerà a discutere invece di riforma elettorale. Proprio il passaggio dalle urne, però, rappresenta un'incognita di non poco conto sul cammino dell'Italicum. Un sorpasso del M5S su FI rafforzerebbe infatti l'area dei berlusconiani contrari alla riforma, che vedono concreto il rischio di un ballottaggio tra dem e grillini, che lascerebbe il centrodestra fuori da qualsiasi gioco. E se le cose andranno così, anche la minoranza del Pd potrebbe rinvigorire la propria battaglia nei confronti del testo approvato alla camera. «Ma il risultato delle europee non è indicativo – spiega un'autorevole fonte dem, nel tentativo di frenare le tentazioni forziste – il voto per le politiche rimane ancora molto lontano e ci sarà tutto il tempo per cambiare gli equilibri tra i partiti». @rudylfc

■ ■ DEF IN PARLAMENTO

Bankitalia: privatizzazioni decisive. Corte Conti: crescita è sfida senza appello

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

La crescita c'è, ma è fragile e va sostenuta. Si tratta di una sfida senza appello così come la sostenibilità dei conti pubblici attraverso la *spending review* e il piano di dismissioni.

Nella seconda giornata di audizioni presso le commissioni Bilancio di camera e senato, Istat, Banca d'Italia e Corte dei conti passano i dati macroeconomici del Def di Renzi-Padoan ai raggi X. Per la Banca d'Italia l'ambizioso piano di dimissioni delle aziende partecipate va attuato in modo rapido e deciso: «Il valore delle partecipazioni azionarie dirette delle amministrazioni pubbliche in società quotate è oggi stimabile in circa un punto

percentuale di Pil». Non c'è dubbio che per Bankitalia l'unico modo per attivare una traiettoria discendente del debito, che quest'anno salirà al 134,9% del Pil, sarà quello di ottenere e in fretta i proventi attesi dalle privatizzazioni in circa 0,7 punti di Pil per ciascun anno dal 2014 al 2017. Se l'unica arma per far scendere rapidamente il debito è accelerare la vendita delle partecipazioni, il rinvio del pareggio strutturale di bilancio al 2016 preoccupa Bankitalia, oltre al fatto che impone il ricorso a una votazione a maggioranza assoluta del parlamento e a una valutazione aggiuntiva da parte di Bruxelles. Preoccupano anche i risparmi di spesa per il 2015 perché per Via Nazionale non sarebbero

sufficienti da soli a conseguire obiettivi programmatici «qualora dovessero finanziarie lo sgravio dell'Irpef, evitare l'aumento di entrate, dare copertura agli esborsi connessi con programmi esistenti».

Per l'Istat lo sconto Irpef per le famiglie più povere sarà di 714 euro

E sulla *spending* è tornata ad insistere anche la Corte dei conti, che sostiene la necessità di inserire i risparmi di spesa in una chiara strategia di governo, in cui «il ridisegno sia frutto di una nitida visione circa il profilo che si intende assegnare al sistema pubblico dei prossimi decenni». Positivi per la magistratura contabile sono gli interventi in grado di riattivare la crescita con rapidità ed efficacia tanto più che tornare allo

sviluppo «è una sfida che rischia di essere senza prove d'appello». Per la Corte dei conti il piano nazionale delle riforme si muove nella giusta direzione anche e soprattutto per l'attenta selezione delle misure in grado di incidere sulle potenzialità di sviluppo «riattivando per questa via il potenziale produttivo e il lavoro». Tuttavia per il presidente Squitieri esistono dubbi sulle proiezioni delle entrate tributarie previste dal Def e nel medio termine le differenze fra le previsioni indipendenti e quelle governative raggiungono il valore cumulato di un punto e mezzo per il Pil e di quasi 5 punti per gli investimenti. Infine l'Istat ha calcolato che il guadagno medio annuo dello sconto Irpef sarà di 714 euro per le famiglie più povere fino a scendere a 451 euro. @raffacascioli

■ ■ CINQUESTELLE

Grillo chiude la due giorni romana: “I nostri sondaggi ci danno più in alto”

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Buon umore e ottimismo. Beppe Grillo è tornato a Roma carico di energie. Lo spettacolo che sta portando in giro per i teatri italiani più che avergli sottratto energie sembra averlo svuotato dalle tossine delle scorse settimane, punteggiate da scontri con l'ala dissidente del suo gruppo che sono sfociati in espulsioni e addii. Lunedì la performance al Palalottomatica, ieri il secondo tempo alla camera per la presentazione della proposta di legge Cinquestelle per l'abolizione di Equitalia. Un tema presente da sempre nel programma del Movimento ma opportunamente scongelato per questa campagna elettorale.



Ma l'entusiasmo di Grillo e dei suoi parlamentari ha anche una ragione endogena. I sondaggi commissionati dalla Casaleggio Associati, fanno filtrare i pasdaran del gruppo alla camera, danno numeri molto positivi alle elezioni europee.

«Siamo sopra il 25 per cento», fanno filtrare i deputati più entusiasti e disponibili a lasciarsi sfuggire qualche cifra. «Abbiamo fatto rilevazioni che ci danno molto più in alto dei vostri sondaggi», ha confermato Grillo nel pomeriggio.

Il leader Cinquestelle, che non ha fatto marcia indietro sulla poesia di Primo Levi “reinterpretata” lunedì sul suo blog, ha colto l'occasione di una conferenza stampa molto affollata per tracciare le linee guida della campagna elettorale per le europee. «Non sono l'avversario di Renzi. I suoi avversari sono la democrazia, l'intelligenza e l'onestà», ha attaccato Grillo, prima di scagliarsi contro la proposta di riforma della legge elettorale avanzata dal governo che per lui è stata scritta «insieme a Berlusconi, ma ora non la vogliono più fare, perché hanno capito che al ballottaggio ci va il Movimento 5 Stelle», aggiungendo che l'aumento di 80 euro in busta paga proposto da Renzi è alla stregua di un «voto di scambio, una cosa vergognosa». D'altra

parte un sondaggio *Demopolis* pubblicato ieri conferma una tendenza che si è affermata negli ultimi mesi: per la maggioranza degli italiani (il 56 per cento) il vero scontro politico è quello che oppone il leader del M5S al premier Matteo Renzi.

Ma nel pomeriggio di ieri Grillo si è preso anche un terzo tempo a palazzo Madama, dove era in discussione il provvedimento sul voto di scambio politico-mafioso. I suoi, mentre il leader si sistemava in una delle balconate che affacciano sull'aula, hanno iniziato una lunga serie di interventi nel tentativo di ritardare l'approvazione, ingaggiando anche un duro scontro con il capogruppo Pd Zanda, sotto gli occhi compiaciuti di Grillo.

@unodelosBuendia

... IL RITORNO ...

Berlusconi in salute serve a Renzi e al paese

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

«L o voglio in pensione, non in prigione», ha detto una volta Renzi: l'antiberlusconismo – che pure il ritorno di Berlusconi inevitabilmente ha già risvegliato – è un virus che annebbia la sinistra, la impoverisce e la condanna ad essere minoritaria. Detto in un altro modo, più renzianamente pratico, per conquistare l'elettorato di Forza Italia in fuga non si deve offendere né tanto meno umiliare il leader, ma semplicemente dimostrare che la sua offerta politica non è più competitiva.

La seconda ragione che induce a salutare positivamente la rinnovata leadership di Berlusconi riguarda l'assetto complessivo del sistema politico. Per poter funzionare, una democrazia ha bisogno di opzioni alternative: il governo, in altre parole, dev'essere contendibile. Se tuttavia al centrodestra dovesse sostituirsi il movimento di Grillo, nella migliore delle ipotesi torneremmo alla de-

mocrazia bloccata della Prima repubblica, con un'area di governo tendenzialmente inamovibile (questa volta imperniata sul Pd anziché sulla Dc) e un forte partito di opposizione che non fa alleanze e non può andare al governo. A dire il vero, almeno in teoria il M5S potrebbe vincere il ballottaggio e le elezioni: e questa sarebbe senz'altro, per la nostra repubblica, una scelta di non ritorno.

L'unico bipolarismo possibile – in Italia come in Francia come ovunque – è fra destra e sinistra, e senza bipolarismo la democrazia appassisce e si corrompe: è dunque un interesse strategico di tutto il sistema salvare, per quanto possibile, l'assetto presente. Renzi se ne rende perfettamente conto – mostrando così, sia detto per inciso, uno spessore che smentisce una certa idea di leggerezza che molti avversari gli hanno attribuito – e nella sua legittimazione di Berlusconi come interlocutore privilegiato non c'è soltanto la necessità di condurre a termine la partita delle riforme, ma anche il bisogno (nazionale, non personale) di aiutare il centrode-

stra a non dissolversi.

Naturalmente il ritorno dell'ex Cavaliere risolve soltanto per metà il problema: per essere più precisi, si limita a puntellare un edificio pericolante. Ma i lavori di ristrutturazione – cioè la scelta di un nuovo leader in grado fra tre anni o quando sarà di candidarsi autorevolmente a palazzo Chigi – devono ancora cominciare, e anzi non sembrano neppure all'orizzonte.

Berlusconi combatterà come un leone, c'è da scommetterci, questa sua ultima battaglia, nelle forme e nei modi concessigli dal tribunale di sorveglianza, e non è escluso che riesca ancora una volta a compiere il miracolo, tenendo Forza Italia sopra l'asticella del 20% e ridimensionando sul nascere i sogni di gloria di Alfano. La vera impresa, però, sarebbe un'altra: per salvare la democrazia dell'alternanza, le donne e gli uomini del centrodestra dovrebbero decidersi, finalmente, a pensare senza Berlusconi. E questa è l'unica cosa che il leader ritrovato non può fare per loro.

@frondolino

Le mission dei nuovi manager

Società pubbliche

Borsa fredda sulle nomine: Finmeccanica la più penalizzata chiude in calo del 5,22%. Giù anche Enel (-2,39%) ed Eni (-0,38%). Ma la stampa estera plaude

RAFFAELLA CASCIOLO

Indietro non si torna. I piani industriali, almeno per Eni ed Enel, sono già stati presentati. La direzione di marcia resta obbligata, più o meno, anche per Poste. Qualche novità la si può attendere semmai da Finmeccanica; non a caso ieri la più penalizzata in Borsa dove il titolo ha ceduto il 5,22%. Tuttavia, la ventata di novità costituita dalle nuove nomine del governo ai vertici delle maggiori società partecipate inizia a comporre un mosaico della nuova Italia di Renzi apprezzato dalla stampa internazionale.

Dal *Wall Street Journal* al *Financial Times* passando per *Le Figaro* rinnovamento, merito e trasparenza sono stati i giudizi che hanno accolto il nuovo sistema di potere italiano dell'era Renzi chiamato a competere sui mercati internazionali, a rappresentare gli interessi nazionali nel mondo globalizzato, a superare l'esame delle piazze azionarie.

Se per il quotidiano francese «Matteo Renzi orchestra un'ondata di nomine inedite in Italia» è il *Ft* a sottolineare l'ampio cambio della guardia tutto al femminile per quello che è considerato «un importante test» per il presidente del consiglio italiano e il suo processo di riforme. Ad insistere su merito e trasparenza è il *Wsj* che ricorda come le società in questione insieme rappresentino un terzo del mercato azionario italiano e sottolinea che Renzi, «salito alla ribalta del suo stato di *outsider*, ha preso di mira "la corsa dei cavalli" che da sempre ha caratterizzato le nomine dei vertici delle compagnie di stato».

Una squadra di manager declinata, ha notato qualcuno, soprattutto alla toscana nella partita dei consiglieri di amministrazione, dove hanno trovato posto molti renziani (da Campo dall'Orto ex direttore di Mtv e già direttore de La7 alla fiorentina Elisabetta Fabri a capo della catena Starhotels, dal pistoiese Alberto Bianchi presidente della Fondazione Open nata a sostegno di Renzi a Marco Saracini presidente di Montedomini, azienda partecipata dal comune per l'assistenza pubblica di servizi alla persona) ma anche sorprese liberal del calibro



di Luigi Zingales, economista dell'Università di Chicago, all'Eni o Marta Dassù, viceministro degli esteri nel governo Letta, a Finmeccanica.

Un poker d'assi chiamato ora a scardinare – magari con una rivoluzione soft e rosa – l'incancrenito sistema di potere precedente, a dare un volto nuovo, più giovane ad imprese italiane pubbliche più dinamiche. Il tutto però nel segno della continuità, seppure nella diversità.

È il caso del nuovo amministratore delegato di Eni, **Claudio Descalzi**, una scelta interna a fronte dal rinnovo garantito da **Emma Marcegaglia** alla presidenza e dal totale ricambio del consiglio di amministrazione (Fabrizio Pagani, Luigi Zingales, Diva Moriani, Andrea Gemma). Descalzi, forte di una vasta rete di rapporti internazionali costruiti nel corso della sua ventennale permanenza in Africa, dovrà riallacciare i legami con le autorità libiche, cedere un'altra quota dei giacimenti *offshore* del Mozambico o ancora trattare in Iraq e Iran, senza contare i negoziati con i russi di Gazprom. Insomma, la logica di espansione che ha guidato l'Eni nell'ultimo decennio dovrebbe essere confermata da Descalzi e il mercato ha premiato questo che sembra essere un impegno vincente.

Una scelta interna anche per Enel con **Francesco**

Starace fino a ieri ad di Enel Green Power (la società delle energie rinnovabili del gruppo che macina utili dalla sua costituzione). Starace nel suo ruolo sarà affiancato da una presidente con una solida carriera alle spalle come **Maria Patrizia Grieco** e da un cda rinnovato (Alberto Pera, Alberto Bianchi, Salvatore Mancuso, Paola Girdinio). Per Enel la nomina di Starace – seppure interna al punto che presuppone il mantenimento di alcuni degli obiettivi del predecessore Fulvio Conti come la riduzione del debito (già sceso a 43 mld) attraverso dismissioni e l'aumento del *payout* ad almeno il 50% dell'utile netto ordinario – potrebbe tuttavia riservare qualche sorpresa in vista dell'assemblea del 22 maggio a cominciare dallo sviluppo delle energie rinnovabili.

La continuità nella presidenza di Finmeccanica a **Gianni De Gennaro** è tuttavia "sconvolta" dall'arrivo di un manager discusso ma "risanatore" come **Mauro Moretti**. Il mercato lo ha capito penalizzando la decisione di Renzi e l'arrivo di Moretti che potrebbe avere un impatto rilevante sulle strategie del gruppo aerospaziale e della difesa. Sono in molti che, a leggere tra le righe, sono pronti a scommettere che Moretti ripenserà la linea strategica tratteggiata dall'ad uscente Alessandro Pansa intenzio-

nato a dismettere il settore trasporti, con Ansaldo Sts e Ansaldo Breda. Moretti, su cui Renzi ha deciso di investire, potrebbe ripensare completamente la galassia Finmeccanica procedendo a un risanamento prima di mettere mano ad eventuali dismissioni. Nel cda di Finmeccanica il tesoro ha candidato Marta Dassù, Guido Alpa, Alessandro De Nicola, Marina Calderone e Fabrizio Landi.

L'arrivo di **Francesco Caio** alla guida di Poste italiane nel bel mezzo della privatizzazione della società, che dovrà essere realizzata entro l'anno, e dopo quattro mandati consecutivi di Massimo Saracini, che ha impegnato la società nel salvataggio di Alitalia con il versamento di 75 milioni di euro, potrebbe risultare dirompente. Soprattutto se si tradurrà in un maggiore sviluppo di reti e connessioni. Anche per Caio, supportato dalla neo presidente **Luisa Todini**, il percorso è già segnato soprattutto in vista dell'assemblea del 29-30 aprile. Nel cda il Tesoro ha indicato Roberto Rao, Antonio Campo dall'Orto, Elisabetta Fabri.

La tornata di nomine tuttavia non si esaurisce qui. Nelle prossime settimane occorrerà conoscere i nuovi vertici di Ferrovie, orfana di Moretti, l'eventuale conferma di Catia Bastoli alla presidenza di Terna e tante altre partecipate oltre al fatto che si riapre la partita del cda Rai dopo le scontate dimissioni della Todini.

@raffacascioli

Tra continuità e rottura il volto delle imprese pubbliche.

La carica dei toscani nei Cda

GOVERNO

La sfida del Def: sviluppo e risanamento

SEGUE DALLA PRIMA

ANTONIO MISIANI

Eancora: il buco nero dell'evasione e della corruzione, l'inefficienza della pubblica amministrazione, il tramonto del "piccolo è bello". Tutti questi fattori di arretratezza hanno portato la crescita italiana al di sotto della media europea già dalla metà degli anni novanta, rendendo più faticoso l'adattamento del paese alla globalizzazione e alla rivoluzione tecnologica, più gravi le ricadute economiche e sociali della crisi globale, più duro l'impatto delle politiche di austerità decise a Bruxelles.

Questo è il punto. Ed è per questo che una diversa politica economica europea serve, ma non basta per far ripartire lo sviluppo. È per questo che l'idea che di risolvere i nostri problemi uscendo dall'euro è un'illusione, oltre che un inganno. Ed è per questo che politiche fiscali espansive – prive di grandi spazi, nel paese con il quarto debito pubblico del mondo – ci aiuterebbero solo fino ad un certo punto.

La vera discontinuità va costruita su un altro terreno, quello di un progetto riformista ampio e coraggioso, che consolidi i risultati

raggiunti sul fronte del risanamento dei conti pubblici e affronti con decisione i nodi strutturali dell'economia italiana sia dal lato della domanda (abbassando le tasse per rilanciare consumi e investimenti e coprendo gli sgravi con la spending review) che da quello dell'offerta (rilanciando la produttività, la cui stagnazione è la ragione di fondo del declino economico italiano). La sfida del Def sta tutta qui. È scritta nero su bianco nel Programma nazionale di riforma con tanto di tempistiche di attuazione (un apprezzabile gesto di

Politiche fiscali espansive ci aiuterebbero solo fino ad un certo punto

trasparenza).

La qualità di alcune misure è migliorabile. Ma nel complesso ci sono le condizioni per un cambio di passo. Non è una sfida da poco, in un paese che le riforme a parole le ha sempre invocate, salvo ostacolarle in nome di diritti acquisiti e interessi particolari; le ha approvate in parlamento, salvo impantanarle nella palude dei regolamenti attuativi; ne ha rinviato l'effettiva entrata in vigore a colpi di decreti milleproroghe. Ce la faremo? Gran parte dell'esito è sulle spalle del Partito democratico. Sta a noi affrontare questa sfida con la maturità di un partito capace di confrontarsi, di discutere per poi fare sintesi e decidere.



■ ■ Cara *Europa*, c'era una volta una rubrica variamente intitolata "piccole cronache" o "brevi" o "notizie in pillole". Lunedì sarebbe stata inzeppata di stranezze: il capo della Polizia dà del «cretino da sanzionare» al poliziotto che a Roma, mentre piovono armi improprie sulle forze dell'ordine, tiene ferma con un piede una dimostrante caduta (che ineleganza!); una ragazza 14 enne di Torino si suicida per i sarcasmi di qualche cretino/a vero sul web; un vecchio rancoroso saltimbanco di Genova utilizza l'Olocausto per prendersela con Renzi e Napolitano, fra i plausi della sua plebe; caos continuo al "Pertini", dove dalle morti discusse si passa allo scambio di gameti da una puerpera all'altra. A questa Italia malata Renzi deve far fare la cura dei calci, democratici ma calci.

Carola Schettini, Pisa

Piccole cronache di "cretini" in rete e in piazza

Poi, cara signora, quando avrà voglia e tempo, magari mi spiega un po' le caratteristiche dei calci democratici. Che certo auspico anch'io, e non solo per i casi da lei indicati nella sua "Piccola cronaca" di lunedì. Ma cominciamo da quelli. Che il capo della Polizia per stare nel politicamente corretto definisca un cretino l'agente dell'ormai famosa foto, ci sarebbe anche stato, se avesse aggiunto, alle sanzioni annunciate per il suo dipendente, il castigo che l'autorità giudiziaria non vorrà mancare d'infliggere ai teppisti: compreso – pare – il tenero ragazzo della ragazza caduta, che le ha fatto da scudo quando s'è accorto che a menar botte non erano solo i suoi compagni blak o avvolti nei preservativi azzurri: chiedere, in merito, l'opinione dei cittadini romani, tormentati assai più dai cretini violenti che da eventuali "cretini" in divisa. Quanto a

Grillo, inutile invocare la Baggina per dementi cronici: si riguardi i documentari coi discorsi di Mussolini e Hitler e vedrà le identiche gesticolazioni e le identiche slabbature intellettuali del poveraccio miliardario dei carrugi.

Non parlo del "Pertini", perché sappiamo che fra le piaghe dell'ordinamento regionale la più purulenta è la sanità, sia per gli arricchimenti consentiti ad alcuni medici e amministratori sia per la strage di innocenti chiamata "malasanità" (la settimana precedente, la sua Piccola cronaca avrebbe dovuto occuparsi del primo ergastolo inflitto a un chirurgo). È invece commovente la storia della ragazza Nadia, di Venaria, suicidatasi come in gennaio Carolina di Novara, per i malvagi sfottò di studenti e studentesse supercretini, che sul web ne prendevano di mira qualche limite estetico (a 14

anni, è sufficiente per mandarci alla disperazione). Ma mi ha colpito l'iniziativa della senatrice Elena Ferrara del Pd, di una legge contro il cyberbullismo per stroncare il fenomeno, punendo gestori di reti (l'idolo democratico dei grillini) e giovani responsabili di omicidi preterintenzionali. Mi sembra però che la sacrosanta proposta di legge sia troppo burocratica: "tavolo interministeriale", sei ministeri, produttori, gestori, telefono azzurro, polizia postale. No, cara senatrice, bastano la polizia per indagare e i giudici per giudicare e condannare. A 15 o 16 anni, qualche oretta in caserma fra carabinieri e senza telefonini e una condanna magari col beneficio della non iscrizione (la prima volta) può raddrizzare il cervello a molti cretini nell'età dello sviluppo. E salvarli per l'avvenire. Anche questo ci si aspetta dal renzismo, riforme di cervelli a lungo abbandonati.

... RIFORME ...

Vedrete, Berlusconi non farà saltare il tavolo

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ IVAN SCALFAROTTO

Per di più, la sensazione della ripresa di autorevolezza della politica si nota sia nell'attenzione dei media che dal nervosismo delle forze anti-sistema nel parlamento e fuori di esso. A me pare che, al di là delle distinzioni sui singoli punti di merito, sia l'intera classe dirigente del paese a essere consapevole che la partita che si sta giocando costituisce – se non proprio l'ultima chance di cui alcuni parlano – almeno una seria possibilità di rimettere insieme in questo paese un minimo di fiducia tra rappresentanti e rappresentati. Che insomma il fallimento di questo tentativo sarebbe doloroso non soltanto per il governo in carica, ma per la politica nel suo complesso. E di converso, dunque, che il successo delle riforme sarebbe un se-

gnale di insperata vitalità di un paziente (la politica) che pareva negli ultimi tempi in fase di agonia.

È in questa chiave che ho letto i primi successi raccolti sinora: dalla Legge Delrio – che dopo trent'anni di discussioni ha fatto finalmente nascere le Città metropolitane e ha evitato le incombenti elezioni per il rinnovo di moltissimi consigli provinciali – alla votazione dell'Italicum da parte della camera. All'evidente energia e alla indubbia determinazione di Renzi e Boschi si è unita di certo la certezza da parte di tutte le parti politiche (M5S a parte, ma quella è un'altra storia) che fallire ancora una volta sulla legge elettorale e richiamare gli elettori alle urne per le province sarebbe stato disastroso per la credibilità dell'intero sistema.

Questo vale anche per Forza Italia, che io credo sarà alla fine leale e terrà la parola data. Se Berlusconi facesse saltare il tavolo, come so-

vente gli è capitato in passato, io penso avrebbe difficoltà a spiegarlo al suo elettorato. E per di più la partecipazione al tavolo delle riforme è garanzia per il suo movimento politico, anche in una fase di evidenti difficoltà, di poter essere presenti e di poter quindi essere coautori di decisioni che avranno per il paese un'efficacia destinata a protrarsi molto a lungo nel tempo.

Dal canto suo, il Pd si conferma per quello che è stato dalla sua fondazione: il partito delle istituzioni democratiche che vuole l'Italia nel solco della grande tradizione delle democrazie occidentali. Le differenze all'interno del partito sono fisiologiche per una forza politica che è nata plurale e che delle differenze ha fatto la sua massima ricchezza. Dopodiché, la forza con la quale il

treno delle riforme sta andando avanti dipende non solo dall'energia dei singoli, ma ben di più dalla legittimazione popolare che queste

idee hanno ottenuto dal congresso di fine 2013. I nostri organismi dirigenti stanno accompagnando passo passo l'attività del governo e stanno dettando a ogni stadio la linea da seguire. Ai gruppi parlamentari sta lo sforzo importantissimo di tradurre questi principi in leggi, traducendoli e affinandoli nella discussione in aula e in commissione, ma soprattutto la responsabilità politica di fare in modo che la linea politica del partito si materializzi rapidamente in atti normativi e gli atti normativi in cambiamenti nella vita degli italiani. È una responsabilità storica, alla quale a questo punto non è legittimo né possibile sottrarsi.

Il Pd ha una responsabilità storica a cui non è legittimo sottrarsi

... PARLAMENTO ...

E se la spending review iniziasse da Montecitorio?

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROBERTO GIACCHETTI

Perché, per esempio, non applichiamo anche noi quello che avviene nel resto della pubblica amministrazione circa la facoltà di risolvere unilateralmente il rapporto di lavoro dei dipendenti al di sopra di una determinata soglia di anzianità contributiva? Scelta che comporterebbe risparmi sicuri sia nell'immediato che a regime, oltre a garantire un utile "svecchiamento" della struttura?

Sono convinto che la camera abbia bisogno di un serio piano di riorganizzazione a seguito ed in funzione del quale ottenere una concreta riduzione dei costi ed una non meno importante maggiore e migliore efficienza della struttura. Obiettivi raggiungibili innanzitutto prevedendo un sistema di valutazione autonomo e indipendente dai vertici dell'amministrazione. Ma anche questo da solo non basta. È fin troppo comodo ritenere che i costi della camera siano legati solo agli stipendi dei deputati o del personale, su cui è comunque giusto intervenire. Per questo è necessario il passaggio ad un sistema di contabilità analitica (obbligatorio

in tutta la pubblica amministrazione), correlato a specifici centri di costo, che renda davvero possibile stabilire, sulla base di dati verificabili, se la singola struttura opera o meno in modo efficiente in luogo dell'attuale sistema di "contabilità di missione" che, di fatto, non fornisce dati idonei ad un reale controllo di gestione. La contabilità analitica, inoltre, aumenta l'indispensabile esigenza di trasparenza delle spese che abbiamo l'obbligo di garantire a tutti i cittadini.

In questo senso non sarebbe utile anche per Montecitorio in tempi rapidi un serio piano di *spending review* da fornire all'ufficio di presidenza che sarebbe così messo in condizione di scegliere in modo ragionato e realistico dove procedere con i necessari tagli? È necessario pensare ad una profonda riorganizzazione dell'amministrazione, che eviti duplicazioni e sovrapposizioni di strutture, prima di tutto all'interno di ciascuna camera, ma anche tra le due camere. In questi anni, ad esempio, è aumentato il numero dei servizi e degli uffici, e anche quello dei vice segretari generali: una prima riforma passa per il ridimensionamento ed l'accorpamento delle strutture, al fine sia di evitare sprechi, sia di

generare economie di scala e, in definitiva, efficienza.

Non solo: tali riaccorpamenti dovranno essere fatti anche tenendo conto dell'esigenza di evitare duplicazioni rispetto al senato; qualcosa si sta già facendo in questo senso, ma occorre di fare molto di più. Quanti servizi, ad esempio, sono duplicati tra i due rami del parlamento? Quanto ci farebbe risparmiare l'unificazione di tante strutture che fanno le medesime cose? Inoltre, anche in vista delle ricadute sulle amministrazioni dei due rami del parlamento della profonda riforma costituzionale il cui iter sta iniziando al senato, occorre reintrodurre alla camera (un tempo c'era) la previsione della cosiddetta pianta organica, cioè la fissazione di un tetto alla consistenza organica delle varie categorie di personale, presente in tutte le pubbliche amministrazioni, ponendo fine all'assenza di regole che ha portato prima alla abnorme dilatazione del personale, poi alla sua riduzione mediante un prolungato blocco del *turn over*, senza garanzia che in futuro non si torni ad una espansione incontrollata.

Da ultimo ho tenuto la questione del segretario generale. Che senso ha pensare ad una sua pro-

roga per altri due anni? Quando Zampetti fu nominato, nella XIII legislatura l'età pensionabile dei dipendenti della camera era fissata a 60 anni ed esisteva un limite per la durata in carica del segretario generale, pari a sette anni, rinnovabili (che fu eliminato nella XIV legislatura). Nel contempo fu anche portato a 65 anni il limite di età ordinario per il collocamento a riposo. Prorogare quest'incarico, dunque, non si porrebbe in controtendenza con il bisogno